

ISTITUTO VENETO DI SCIENZE, LETTERE ED ARTI

1919-1920 I TRATTATI DI PACE E L'EUROPA

a cura di
PIER LUIGI BALLINI e ANTONIO VARSORI



L'Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti, che trova la sua lontana origine nel Reale Istituto Nazionale, voluto da Napoleone per l'Italia all'inizio del XIX secolo, sull'esempio dell'Institut de France, venne poi rifondato con l'attuale denominazione nel 1838 dall'Imperatore d'Austria Ferdinando I. Con l'unione del Veneto al Regno d'Italia, l'Istituto fu riconosciuto di interesse nazionale assieme alle principali accademie degli stati preunitari, anche se la sua maggior attenzione ha continuato ad essere rivolta alla vita culturale e scientifica delle Venezia. La sua configurazione è quella di un'Accademia scientifica, i cui membri sono eletti dall'Assemblea dei soci effettivi, pur venendo la nomina formalizzata con decreto ministeriale.

L'Istituto pubblica gli Atti, rivista trimestrale distinta in due classi: quella di scienze morali, lettere ed arti e quella di scienze fisiche, matematiche e naturali. Pubblica altresì le Memorie, pure suddivise nelle due menzionate classi, per studi monografici riconosciuti di particolare rilevanza scientifica e culturale da apposite commissioni di esperti. Pubblica infine collane specializzate come anche gli atti dei convegni, delle scuole di specializzazione e dei seminari da esso promossi.

Tra le collane, la Biblioteca Luzzattiana accoglie contributi di storia contemporanea frutto dell'attività di ricerca promossa dall'Istituto intorno all'Archivio Luzzatti.

In copertina:

William Orpen, *Firme del Trattato di Pace nella Sala degli specchi del castello di Versailles, il 28 giugno 1919* (particolare).

BIBLIOTECA LUZZATTIANA

Fonti e studi

22



ISTITUTO VENETO DI SCIENZE, LETTERE ED ARTI

BIBLIOTECA LUZZATTIANA

Fonti e studi

COLLANA DIRETTA DA PIER LUIGI BALLINI E PAOLO PECORARI

1. PAOLO PECORARI, *Il protezionismo imperfetto: Luigi Luzzatti e la tariffa doganale del 1878*
2. *Luigi Luzzatti e il suo tempo*, a cura di PIER LUIGI BALLINI e PAOLO PECORARI
3. *La politica della casa all'inizio del Novecento*, a cura di DONATELLA CALABI
4. *Finanza e debito pubblico in Italia tra '800 e '900*, a cura di PAOLO PECORARI
5. *Le idee di rappresentanza e i sistemi elettorali in Italia tra Ottocento e Novecento*, a cura di PIER LUIGI BALLINI
6. *Verso la svolta delle alleanze: la politica estera dell'Italia ai primi del Novecento*, a cura di MARTA PETRICIOLI
7. LUIGI LUZZATTI, *La diffusione del credito e le banche popolari*, a cura di PAOLO PECORARI
8. *Le banche popolari nella storia d'Italia*, a cura di PAOLO PECORARI
9. *I giuristi e la crisi dello stato liberale (1918-1925)*, a cura di PIER LUIGI BALLINI
10. *Chiesa, fede e libertà religiosa in un carteggio di inizio Novecento: Luigi Luzzatti e Paul Sabatier*, a cura di SANDRO G. FRANCHINI con Introduzione di ANNIBALE ZAMBARBIERI
11. *Crisi e scandali bancari nella storia d'Italia*, a cura di PAOLO PECORARI
12. PAOLO PECORARI, *Storie di moneta e di banca*
13. *Alla ricerca delle colonie (1876-1896)*, a cura di PIER LUIGI BALLINI e PAOLO PECORARI
14. *Scuola e nazione in Italia e in Francia nell'Ottocento: modelli, pratiche, eredità. Nuovi percorsi di ricerca comparata*, a cura di PIER LUIGI BALLINI e GILLES PÉCOUT
15. *I cattolici e lo stato liberale nell'età di Leone XIII*, a cura di ANNIBALE ZAMBARBIERI
16. *L'Italia, la Francia e il Mediterraneo nella seconda metà dell'800*, a cura di PIER LUIGI BALLINI e PAOLO PECORARI
17. *Carteggio Luigi Luzzatti - Fedele Lampertico (1861-1905)*, a cura di PIER ANGELO PASSOLUNGHY
18. *Luigi Luzzatti, Presidente del Consiglio*, a cura di PIER LUIGI BALLINI e PAOLO PECORARI
19. *Luigi Luzzatti e la Grande Guerra. Temi e vicende dell'Italia divisa: dall'intervento ai trattati di pace*, a cura di PIER LUIGI BALLINI
20. PIER LUIGI BALLINI, *Debito pubblico e politica estera all'inizio del '900. Luigi Luzzatti e la conversione della rendita del 1906*
21. *Nel primo centenario della battaglia di Caporetto*, a cura di PIER LUIGI BALLINI e SANDRO G. FRANCHINI
22. *1919-1920. I trattati di pace e l'Europa*, a cura di PIER LUIGI BALLINI e ANTONIO VARSORI

ISTITUTO VENETO DI SCIENZE, LETTERE ED ARTI

1919-1920
I TRATTATI DI PACE E L'EUROPA

a cura di

PIER LUIGI BALLINI

e

ANTONIO VARSORI

VENEZIA
2020

ISBN 978-88-95996-93-6

Il volume riporta le relazioni presentate al Convegno
1919-1920. I trattati di pace e l'Europa
(Venezia, 15-16 novembre 2018)

Promosso da:
Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti

In collaborazione e con il patrocinio di:
Dipartimento di Scienze Politiche, Giuridiche
e Studi Internazionali, Università degli Studi di Padova

Con il patrocinio di:
Sissco - Società Italiana per lo Studio della Storia Contemporanea
SISI - Società Italiana di Storia Internazionale

Progetto e redazione editoriale: Ruggero Rugolo

© Copyright Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti - Venezia
30124 Venezia - Campo S. Stefano 2945
Tel. 0412407711 - Telefax 0415210598
ivsla@istitutoveneto.it - www.istitutoveneto.it

INDICE

Presentazione	Pag. VII
Comitato scientifico e autori	» 1

I

IL PROGETTO DI NUOVO ORDINE INTERNAZIONALE

ANTONIO VARSORI, <i>L'Europa dei trattati: alcune annotazioni interpretative</i>	» 3
GEORGES-HENRI SOUTOU, <i>La France et le Traité de Versailles</i>	» 13
WILLIAM MULLIGAN, <i>Lloyd George and the remaking of the international order, 1916-1922</i>	» 31
LUCA RICCARDI, <i>Divisioni e aspirazioni. Orlando e Sonnino di fronte alla Conferenza della Pace di Parigi dalla preparazione al «memoriale Barzilai»</i>	» 53
GIORGIO PETRACCHI, <i>La questione russa alla Conferenza della Pace, 1919-1920</i>	» 79
GIORGIO DEL ZANNA, <i>L'Italia in Oriente alla fine dell'Impero ottomano</i>	» 117
ITALO GARZIA, <i>La Società delle Nazioni</i>	» 133
FRANCESCO CACCAMO, <i>Il nuovo assetto dell'Europa orientale e il ruolo italiano</i>	» 149
MONICA FIORAVANZO, <i>L'opinione pubblica austriaca davanti a Versailles (1919-1920)</i>	» 171

LUCIANO MONZALI, <i>L'Italia liberale e la questione coloniale africana alla Conferenza di Parigi (gennaio-giugno 1919)</i>	Pag. 189
---	----------

II

L'ITALIA E IL NUOVO ORDINE INTERNAZIONALE

ESTER CAPUZZO, <i>Il diritto negato al diritto di avere diritti: l'apolidia in Europa alla fine della Prima guerra mondiale</i>	» 233
DANIELA ROSSINI, <i>La delegazione americana e l'Italia a Parigi: retroscena dell'appello di Wilson agli italiani, aprile 1919</i>	» 247
FRÉDÉRIC DESSBERG, <i>Coopération et luttes d'influence entre la France et l'Italie en Europe centrale au lendemain de la Première Guerre mondiale</i>	» 269
ROBERTO PERTICI, <i>La critica a Versailles: Jacques Bainville</i>	» 287

III

LA RISTRUTTURAZIONE DELL'ECONOMIA INTERNAZIONALE

PAOLO PECORARI, ANDREA CAFARELLI, <i>Alla ricerca della pace monetaria</i>	» 309
FRANCESCO LEFEBVRE D'OVIDIO, <i>Il dibattito sulle riparazioni tedesche: Kriegsschuldfrage e problema dei trasferimenti internazionali</i>	» 329
GIANNI TONIOLO, DARIO PELLEGRINO, <i>Ricostruire l'economia internazionale: debiti e cambi</i>	» 359
FRANCESCO DANDOLO, <i>Dall'economia di guerra all'economia di pace. Gli industriali in Italia fra Stato e lavoratori</i>	» 389
GIOVANNI ZALIN, <i>Un binomio rivisitato: espatri e rimesse nel primo Novecento (1901-1925)</i>	» 405

IV

L'ITALIA E LE CONSEGUENZE DELLA PACE SUL PIANO INTERNO

ANDREA UNGARI, <i>La politica estera di Vittorio Emanuele III durante la Grande guerra</i>	Pag. 427
PIER LUIGI BALLINI, <i>I liberali e i trattati di pace: temi e voci di un dibattito</i>	» 451
GIOVANNI SABBATUCCI, <i>I socialisti italiani e i trattati di pace</i> . . .	» 491
GIUSEPPE PARLATO, <i>La pace dei nazionalisti e dei fascisti</i>	» 507
FEDERICO MAZZEI, <i>I popolari e i trattati di pace (1919-1920)</i> . . .	» 543
SANDRO G. FRANCHINI, <i>Il papa escluso dalla Conferenza della Pace: da grande assente a «sola potenza mondiale». Note sul giudizio dei cattolici</i>	» 581
ANNIBALE ZAMBARBIERI, <i>La Conferenza di Versailles, il Giappone, la Santa Sede</i>	» 621
Riassunti	» 657
Indice dei nomi	» 683

FRANCESCO DANDOLO

DALL'ECONOMIA DI GUERRA ALL'ECONOMIA DI PACE.
GLI INDUSTRIALI IN ITALIA FRA STATO E LAVORATORI

1. *L'economia di guerra*

Nell'autunno del 1914 Luigi Einaudi formulò un giudizio dai toni netti sulla guerra appena iniziata. Secondo il giovane economista piemontese, la Grande guerra rappresentava la lotta fra Inghilterra e Germania per il primato economico in Europa. Allo stesso tempo, era convinto che le classi produttive più colte inglesi e tedesche – si trattava comunque di una minoranza – fossero consapevoli di non ottenere nulla dalla distruzione delle economie rivali. Infine, era persuaso che la guerra avrebbe determinato la rottura dei meccanismi informali su cui si erano basate fino a quel momento le libere economie, provocando danni per tutti i Paesi belligeranti¹. Affermazioni che evidenziano la lungimiranza di Einaudi nell'intuire che, fin dall'inizio delle vicende belliche, apparve chiaro che si compivano profonde trasformazioni strutturali dell'economia europea: si entrò, dunque, nella fase della «bardatura di guerra», intendendo con questa espressione che larga parte delle attività produttive avrebbe assunto una funzione eminentemente statale con una trasformazione delle società civili in militari: «Ma lo è – commentò Maffeo Pantaleoni – in misura assai diversa presso i vari belligeranti, sebbene in generale le trasformazioni avvenivano a modo di percussione, o di shock»².

¹ L. EINAUDI, *Di alcuni aspetti economici della guerra europea*, «Riforma sociale», 25 (1914), pp. 872-873.

² M. PANTALEONI, *Fenomeni economici della guerra*, estratto dal «Giornale degli Economisti e rivista di Statistica», 1917, p. 9.

2. *Lo Stato nel primo dopoguerra*

Nel circoscrivere l'analisi all'Italia fu evidente che la guerra era sopraggiunta quando l'economia nazionale era già in una fase di crisi³. Nel corso delle vicende belliche si era rimarcata a più riprese una condizione di grave inferiorità, soprattutto dal punto di vista economico, in confronto agli altri Paesi alleati e nemici. D'altronde, la situazione era già compromessa al momento della partecipazione dell'Italia al conflitto: non erano del tutto sanate le ferite per il terremoto di Calabria e Sicilia, mentre la guerra di Libia aveva comportato un costo di oltre due miliardi di lire e i conflitti balcanici avevano largamente danneggiato i traffici commerciali. Inoltre, l'Italia soffriva ancora per le ripercussioni della crisi americana del 1907 – «ripercussioni che furono molto tardive, ma non per questo meno gravi, per il nostro Paese» – cui si aggiunse il blocco dell'emigrazione durante la guerra che ridusse fortemente le rimesse, aggravando la situazione già difficile della bilancia commerciale⁴. Si venne a creare una grave «condizione di vassallaggio economico» nei confronti degli alleati, soprattutto sotto il profilo degli approvvigionamenti e dei prestiti⁵. Fu dunque inevitabile che lo Stato assumesse un ruolo centrale nell'economia: «Tutta la nazione divenne un esercito, sicché lo Stato dovette assicurare la vita a tutta la nazione»⁶. Conseguenza fu che «orse tumultuosamente, accanto all'antico stato militare, amministratore, giudice ed educatore, un nuovo stato produttore, agricoltore, commerciante all'ingrosso ed al minuto, distributore di vivande, di

³ E. SANTORO, *Possibilità di crisi*, «L'Economista», 46 (2 febbraio 1919), p. 50.

⁴ G. NICOTRA, *Nota sullo sforzo sopportato dall'Italia durante la guerra*, opuscolo pubblicato a cura dell'Associazione Bancaria Italiana in occasione della Conferenza di Bruxelles, Roma s.d., p. 362. Nelle analisi del primo dopoguerra si insisteva molto nel dare risalto alle condizioni di debolezza dell'economia italiana alla vigilia del conflitto: «Le condizioni economiche dell'Italia negli ultimi avanti alla guerra erano depresse. L'Italia non aveva avuto, per un complesso di fenomeni sfavorevoli la prosperità che aveva caratterizzato negli altri Paesi il quadriennio 1909-1912. Le industrie vivevano stentatamente: varie di esse, e fra le più importanti, come le industrie meccaniche e tessili, lungi dal presentare nuovi investimenti, vedevano diminuire i capitali in esse applicati». E. SANTORO, *Possibilità di crisi*, «L'Economista», 46 (2 febbraio 1919), p. 50.

⁵ A. LORIA, *Aspetti sociali ed economici della guerra mondiale*, Milano 1921, p. 81.

⁶ L. EINAUDI, *La condotta economica e gli effetti sociali della guerra italiana*, Bari 1933, p. 9.

viveri, di case e di terreni, regolatore di redditi e di fortune»⁷. Tendenza accentratrice che, pur giustificata dal susseguirsi delle vicende belliche, fu ritenuta fra le più difficili da modificare quando, avviandosi a conclusione il conflitto, si iniziarono ad attuare strategie per ripristinare «le lancette dell'orologio» alla fase precedente il luglio del 1914. Non a caso «la bardatura di guerra» permase come un tratto dominante negli anni del primo dopoguerra⁸. In realtà, la complessa opera di smobilitazione si sarebbe potuta attuare mediante una strategia che sarebbe dovuta andare ben al di là dei singoli contesti nazionali: in questa prospettiva Luigi Luzzatti ritenne che solo la Società delle Nazioni avrebbe potuto indirizzare un graduale ritorno alle condizioni antecedenti alla guerra⁹. Non si perseguì questa strada, nell'ottica di far prevalere logiche improntate al nazionalismo, nella consapevolezza delle classi dirigenti di voler utilizzare, nella transizione a un'economia di pace, alcuni tipici strumenti dell'economia di guerra¹⁰. In Italia, peraltro, l'opinione diffusa fu che non si perseguisse un preciso disegno, tanto da spingersi a ritenere che «il governo è stato sorpreso dalla pace, senza che avesse un prestabilito programma da attuare al momento debito»¹¹. Così fu inevitabile che, senza una salda guida a livello di esecutivo, si inaugurasse una fase di contrattazione incerta e molto difficile da gestire, che avrebbe largamente coinvolto i protagonisti della produzione. I problemi infatti erano dirompenti e accomunavano tutti i Paesi europei, nella generale consapevolezza che si sarebbero dovuti pagare costi molto elevati.

⁷ *Ibid.*, p. 132.

⁸ *Malcontento*, «L'Economista», 46 (5 ottobre 1919), p. 323. Un chiara esemplificazione del permanere dei provvedimenti assunti durante la guerra fu il decreto del governo che definiva il quadro delle competenze affidate alla commissione interministeriale per le materie prime con cui, sotto alcuni aspetti, si esasperavano gli aspetti di ingerenza nelle attività economiche giustificati dal voler «facilitare la trasformazione industriale nel periodo di transizione dallo stato di guerra a quello di pace». *A proposito di libertà di traffico*, «L'Economista», 46 (9 febbraio 1919), p. 62.

⁹ P.L. BALLINI, *Luzzatti, i trattati di pace, l'Europa*, in *Luigi Luzzatti e la Grande guerra. Temi e vicende dell'Italia divisa: dall'intervento ai trattati di pace*, a cura di ID., Venezia 2016, p. 322.

¹⁰ P. FRASCANI, *Finanza, economia ed intervento pubblico dall'unificazione agli anni Trenta*, Napoli 1988, p. 116.

¹¹ *Senza programma*, «L'Economista», 46 (26 gennaio 1919), p. 37.

3. *Gli industriali e la tutela degli interessi*

In questo contesto, gli industriali italiani condivisero fin da subito l'esigenza di tutelare i propri interessi¹². Così come va rilevato che soprattutto i gruppi finanziari-industriali più rilevanti avevano un loro «piano» per l'attuazione del processo di riconversione, spesso in aperta antitesi con altri gruppi imprenditoriali nazionali¹³. Nel complesso, però, la necessità di una difesa dei propri interessi emerse con chiarezza: richiesta che invece non fu ravvisata con la medesima urgenza dagli agricoltori che, nell'ambito della commissione promossa dalle Associazioni fra le Società per Azioni con il compito di elaborare una proposta di politica doganale da sottoporre al governo, si caratterizzò «per scarsa tutela dei loro interessi, sebbene tra i più vitali»¹⁴.

La scelta degli industriali di difendere i propri interessi va collocata nello scenario internazionale: come evidenzia Mariuccia Salvati, nel corso della guerra e soprattutto nel primo dopoguerra, le «borghesie produttive» dei Paesi europei scoprirono di essere «gruppi di interesse», costrette a trattative costanti con lo Stato e il sindacato, e seppure apparentemente chiuse in un contesto territoriale nazionale, risultarono ormai parte integrante della crescente organizzazione internazionale dei gruppi di pressione¹⁵. Da questa coscientizzazione di dover negoziare, in Italia si determinò il processo di rifondazione della Confederazione generale degli Industriali, processo già avviatosi nell'ultima fase della guerra che, con il trasferimento del centro direzionale da Torino a Roma, diede in via definitiva una fisionomia nazionale all'associazione di rappresentanza degli imprenditori¹⁶. In tal modo lo sforzo fu di realizzare la

¹² G. BERTA, *La tutela degli interessi. Industriali, rappresentanza e politica nell'Italia del nord-ovest 1906-1924*, Venezia 1996, pp. 45-56.

¹³ A.M. FALCHERO, *Il gruppo Ansaldo-Banca Italiana di Sconto e le vicende bancarie italiane nel primo dopoguerra*, in *La transizione dall'economia di guerra all'economia di pace in Italia e in Germania dopo la prima guerra mondiale*, a cura di G. MORI - P. HERTNER, Bologna 1983, pp. 543-571.

¹⁴ *L'agricoltura italiana nel commercio estero*, «L'Economista», 46 (19 gennaio 1919), p. 25.

¹⁵ M. SALVATI, «Recasting Bourgeois Europe» e la storiografia italiana degli anni Ottanta, «Contemporanea», 16, 3 (2013), pp. 470-471.

¹⁶ L. LANZALACO, *Dall'impresa all'associazione: le organizzazioni degli imprenditori. La Confindustria in prospettiva in prospettiva comparata*, Milano 1990, pp. 100-116.

centralizzazione dei processi decisionali al fine di creare un unico fronte padronale capace di rappresentare in modo unitario i rilevanti interessi in gioco nella fase nevralgica del dopoguerra. Si trattò di una strategia volta a imitare quanto già in altri contesti europei era stato realizzato: in particolare, si guardò con interesse a quanto auspicato dalla Commissione inglese per lo studio della politica commerciale e industriale del dopoguerra, che invitava gli industriali d'oltremarica a sviluppare associazioni industriali forti e ben organizzate, che si ponessero come stanza di compensazione per scambiare informazioni di comune interesse e per procurare materie prime da impiegare nella produzione¹⁷.

4. *La richiesta di politiche protezioniste*

Il primo modo attraverso cui si attuò un'azione di tutela fu la pressante richiesta di varare politiche protezionistiche. Va rilevato che proprio in questo ambito fu difficile includere in una piattaforma unitaria gli interessi degli industriali: se le industrie del ferro e dell'acciaio spinsero in questa direzione, altre invece, che con la fine della guerra speravano di riprendere gli scambi commerciali, tesero a smarcarsi da questa posizione¹⁸. Nell'orizzonte europeo comunque l'adozione di dazi fu una richiesta pressoché generalizzata dei più importanti industriali. In tal modo ci si pose in aperta antitesi con l'orientamento del presidente Wilson che sul finire del 1917 – al terzo dei quattordici punti – aveva rilevato che il raggiungimento della pace si sarebbe potuto conseguire solo attraverso una nuova politica internazionale, i cui aspetti basilari erano il totale abbandono dell'egoismo commerciale e delle tariffe multiple e diversificate¹⁹. Ma soprattutto si dimenticava – paradossalmente – che la guerra aveva spinto affinché si attuassero significative forme di cooperazione fra Paesi alleati – come era accaduto per l'Italia nei confronti dell'Intesa – permettendo di superare strozzature produttive che da lungo tempo attanagliavano i sistemi produttivi di molte nazioni belligeranti.

¹⁷ *Organizzazione industriale inglese*, «L'Economista», 46 (11 maggio 1919), pp. 218-220.

¹⁸ *Parlamento e consumatore*, «L'Economista», 46 (10 agosto 1919), pp. 243-244.

¹⁹ *Politica doganale internazionale*, «L'Economista», 46 (11 maggio 1919), pp. 217-218.

Come rilevano Antonello Pedone e Franco Gallo, la questione di elevare i dazi doganali era attentamente seguita dagli industriali già in vista della scadenza di buona parte dei trattati commerciali prevista nel 1917²⁰. Con la fine della guerra, soprattutto per iniziativa dei siderurgici e dei metallurgici, fino a quel momento beneficiari di rilevanti commesse statali, l'attenzione si tramutò in forti pressioni. Erano dunque in palese difficoltà proprio le industrie che negli anni di guerra avevano ottenuto enormi guadagni. Le insistenze sembrarono poter essere accolte nel giugno del 1919, con la nascita del governo Nitti. Infatti, al ministero dell'Industria si insediò Dante Ferraris, industriale ed ex-vice-presidente FIAT, assai vicino agli ambienti nazionalisti: avrebbe dunque potuto essere un ottimo tramite con le istanze del mondo produttivo. Il progetto presentato dall'esecutivo, però, non riscosse l'approvazione degli industriali, giudicato riduttivo rispetto alle loro rivendicazioni. Pertanto, le principali associazioni di categoria emisero un comunicato nel quale criticarono pesantemente l'operato del governo Nitti. La richiesta rimase costante, ma le incerte condizioni politiche, l'urgenza dello scontro sociale e la difesa offerta ai produttori italiani dalla svalutazione della lira contribuirono in maniera determinante a relegare in secondo piano l'adozione di nuove tariffe doganali²¹. Nell'estate e nell'autunno del 1920 la contrapposizione tese ad accentuarsi: «Si camminava sul filo del rasoio», commentò Luigi Einaudi²². Le occupazioni delle fabbriche si moltiplicarono: «Il passaggio dalla proprietà privata a quella collettiva, la fine dell'ordinamento sociale fondato sulla iniziativa individuale pareva avvenire così pacificamente, coll'acquiescenza del governo»²³. In risposta alla forte conflittualità sociale che aveva quasi paralizzato la produzione, una commissione di industriali lombardi meccanici e metallurgici si recò a Roma per chiedere al ministro del Commercio e delle Finanze Luigi Facta l'adozione di misure protezionistiche²⁴. Pur goden-

²⁰ A. PEDONE - F. GALLO, *Tra imprese e istituzioni. 100 anni di Assonime*, III, *Imposte e sviluppo economico*, Roma-Bari 2010, pp. 27-28.

²¹ F. BENINTESI, *La tariffa del 1921 e le associazioni degli industriali italiani: ricerca della protezione, equilibri interni e rapporti col mondo politico, 1913-1923*, «Rivista di Storia Economica», 15 (1999), pp. 183-184.

²² EINAUDI, *La condotta economica*, p. 327.

²³ *Ibid.*, p. 329.

²⁴ *Crisi industriale*, «L'Economista», 47 (24 ottobre 1920), pp. 593-594.

do di importanti appoggi politici, come è noto, il varo di una politica protezionista avvenne con l'inizio della recessione economica del 1921, che inasprì di molto i dazi adottati in precedenza²⁵.

5. *L'approvvigionamento di materie prime*

Se nel tutelare i propri interessi gli industriali spingevano per il varo di politiche protezioniste, allo stesso tempo necessitavano di costante approvvigionamento di materie prime da comprare all'estero. Era questa un'esigenza – lo si è notato in precedenza – emersa già durante la guerra. Infatti, il problema che sussisteva a livello internazionale e che la guerra aveva mostrato con grande nettezza era l'allocazione fortemente squilibrata delle materie prime. L'Italia era in una chiara situazione di sofferenza: sempre nel settembre del 1920, accanto alla richiesta di politiche protezioniste, la commissione di industriali lombardi meccanici e metallurgici chiese a Facta sgravi fiscali a causa delle persistenti difficoltà di approvvigionamento delle materie prime, dovute al rialzo dei prezzi a livello internazionale e alla minore fiducia dei fornitori esteri, i quali si mostravano allarmati per la difficile situazione interna in Italia²⁶. Ma già in precedenza i contatti con l'esecutivo erano stati pressanti sul tema dell'approvvigionamento delle materie prime. In generale, gli industriali italiani sollecitavano il governo ad abolire tutte le restrizioni del periodo bellico sulle importazioni e a esigere la più stretta osservanza delle richieste italiane per l'indennizzo in materie prime dall'Austria e dalla Germania²⁷. La contraddizione dunque era palese: se gli industriali chiedevano accesso al mercato internazionale per acquistare a prezzi moderati le materie prime, allo stesso tempo chiedevano protezione per i loro prodotti sul mercato nazionale²⁸. La questione era però più complessa perché fu chiaro, a distanza di pochi mesi dalla conclusione della guerra, che i Paesi che durante il conflitto avevano fornito le materie prime, si mostravano meno disponibili a causa della costituzione «di coalizioni

²⁵ R. SARTI, *Fascismo e grande industria (1919-1940)*, Milano 1977, pp. 38-44.

²⁶ *Crisi industriale*.

²⁷ SARTI, *Fascismo e grande industria*, p. 32.

²⁸ *Le materie prime*, «L'Economista», 47 (7 novembre 1920), pp. 633-634.

intese a sostituire le importazioni di quelle in Italia con prodotti già lavorati»²⁹. Si trattava di un problema che andava ben oltre le politiche doganali e che arrecava danni di grande portata all'intero apparato produttivo nazionale.

6. *Il caroviveri e la richiesta di aumento dei salari*

Accanto alle materie prime, l'approvvigionamento dei beni alimentari fu tra le principali difficoltà che si riscontrarono nell'immediato dopoguerra. Il Paese, già prostrato da difficili anni di conflitto che avevano di gran lunga incrementato la povertà rendendo assai faticosa la disponibilità di generi di prima necessità, fu messo a dura prova anche quando cessarono le armi³⁰. Apparve chiaro che si sarebbe potuto ottenere il miglioramento del razionamento alimentare imposto dalla guerra soltanto attraverso l'incremento sostanziale della produzione agricola nazionale. Obiettivo tutt'altro che agevole da raggiungere³¹. Né si intravedevano svolte con il trascorre del tempo: con il compimento del primo anno dalla conclusione del conflitto, si accentuò «un senso di pena e di disagio» che coinvolgeva l'intera popolazione³².

Conseguenza fu l'ulteriore sensibile incremento dei prezzi, generale in Europa, ma che assunse un andamento diversificato: se fra l'ottobre del 1914 e l'ottobre del 1918 l'indice dei prezzi si era quasi quintuplicato per l'Italia, in Francia si era triplicato, mentre migliore, invece, era la situazione in Inghilterra e negli Stati Uniti, i cui prezzi si erano raddoppiati³³. Divaricazione che tese ad accentuarsi con la fine della guerra: infatti in Italia, se in una primissima fase si verificò una tendenza al ribasso, già con la fine del primo trimestre del 1919 si impose nuo-

²⁹ *Fallimento?*, «L'Economista», 46 (31 agosto 1919), p. 275.

³⁰ L. DE ROSA, *L'economia italiana fra guerra e dopoguerra*, in *Storia dell'industria elettrica in Italia*, II, *Il potenziamento tecnico e finanziario 1914-1925*, a cura di Id., Roma-Bari 1993, pp. 3-28.

³¹ *Nell'economia post-bellica*, «L'Economista», 46 (12 gennaio 1919), p. 13.

³² *Malcontento*, «L'Economista», 47 (5 ottobre 1919), p. 323.

³³ *Movimento dei prezzi all'ingrosso nei diversi paesi dopo il luglio 1914*, «L'Economista», 47 (11 gennaio 1920), pp. 13-15.

vamente un orientamento al rialzo dei prezzi³⁴. L'aumento incise fortemente sui prodotti tessili, i cereali e le carni, determinando una sensibile contrazione dei consumi. In particolare, nel primo trimestre del 1920 vi fu un vistoso balzo in avanti: «Mai dall'inizio delle ostilità si era verificato un così rapido ed enorme dislivello» – fu il commento della rivista «L'Economista»³⁵. Strettamente connessa alla questione del caroviveri fu la generalizzata richiesta di aumento dei salari. Anche in questo caso si era di fronte a una questione che accomunava l'intera Europa. In Gran Bretagna si manifestarono massicci scioperi dei lavoratori volti a ottenere retribuzioni più elevate e la giornata lavorativa di otto ore. Lo stesso accade negli Usa, in Francia in Germania e in Italia³⁶. Apparve pertanto inevitabile definire una riconsiderazione complessiva dell'organizzazione industriale, imposta peraltro dall'impegnativo processo di riconversione produttiva. Fin da subito, però, il livello di conflittualità nei singoli Paesi tese subito a differenziarsi, a causa del diverso andamento del caroviveri. Così, in Italia a creare disagio fu la constatazione, divenuta di dominio pubblico, che gli operai erano retribuiti nettamente di meno e svolgevano un orario di lavoro più lungo rispetto alla manodopera di Inghilterra, Francia, Usa, Germania³⁷. D'altronde, erano questi gli anni in cui il movimento operaio riprendeva una più spiccata fisionomia internazionale, dopo l'interruzione della guerra, e questo orientamento contrastava in modo evidente con il capitalismo, in particolare con le scelte compiute dagli industriali, che invece tendevano a chiudersi – con il sostegno dello Stato – entro i confini nazionali.

7. *La disoccupazione*

All'indomani della guerra, però, a destare in Italia grande allarme sociale fu il repentino incremento della disoccupazione. La questione

³⁴ *Movimento dei prezzi e del costo alimenti nei vari paesi durante la guerra*, «L'Economista», 47 (18 gennaio 1920), pp. 22-23.

³⁵ *I prezzi all'ingrosso delle merci in Italia nel marzo 1920*, «L'Economista», 47 (2 maggio 1920), p. 208.

³⁶ *Otto ore – sabato inglese – alti salari*, «L'Economista», 46 (27 aprile 1919), pp. 193-194.

³⁷ *Il protezionismo e gli operai*, «L'Economista», 46 (26 ottobre 1919), pp. 357-358.

era nell'ordine delle cose, seppure non appariva in modo così pressante: era infatti pressoché scontato che la ristrutturazione produttiva avrebbe provocato costi occupazionali, anche per il largo impiego di manodopera femminile che con il ritorno dei soldati dal fronte si sarebbe trovata in una condizione di esubero per la richiesta insistente di questi ultimi di essere reinseriti nei circuiti produttivi. Pertanto, almeno in una primissima fase si ipotizzò di potere gestire il processo di ristrutturazione occupazionale, pur nella sua complessità. Accadde, però, che il congedo delle classi militari determinò crescenti effetti negativi perché fu chiaro che non vi era compatibilità fra la smobilitazione dell'esercito e le condizioni dell'ambiente economico nel quale si compiva. Luigi De Rosa ha notato che, a differenza di altri alleati, l'Italia non fu in grado di attuare il sistema della smobilitazione individuale, secondo il criterio delle professioni, delle classi di età e tenendo conto delle richieste delle aziende industriali³⁸. Dilagò pertanto la delusione fra i soldati che tornavano alla vita civile, anche perché «a diffondere idee paradisiache avevano purtroppo contribuito le promesse largite dai governanti durante la guerra»³⁹. D'altronde, ad appesantire la situazione occupazionale contribuì di gran lunga il blocco dell'emigrazione, che nell'imminenza della guerra aveva di gran lunga consentito di alleggerire la pressione: infatti, proprio nel 1913 si era toccato quasi un milione di emigranti italiani. Processo che seppure riprese già a partire dal 1919, si attestò nel complesso su cifre decisamente inferiori a causa della scelta del governo statunitense, imitato da alcuni Paesi dell'America Latina, di limitare l'immigrazione. Se però un dato acclarato fu che si fosse in presenza di un elevato numero di disoccupati, allo stesso tempo mancavano dati affidabili e ufficiali in grado di quantificare il problema. Al 31 ottobre 1919, all'inizio del funzionamento degli organi locali di collocamento, la disoccupazione ammontò a 524.875, dei quali 397.098 uomini e 127.772 donne. Ma erano cifre su cui si esprimevano riserve e dubbi. Più agevole risultò il tentativo, comunque intricato, di identificare le aree in cui vi era il maggior numero di disoccupati. Così si evidenziò che il livello massimo era nell'Italia settentrionale, specialmente in Lombardia, Emilia e Veneto (in quest'ultima regione soprattutto a causa delle distruzioni belliche).

³⁸ DE ROSA, *L'economia italiana*, p. 69.

³⁹ EINAUDI, *La condotta economica*, p. 283.

Da questa regionalizzazione, si può desumere quindi che si era in presenza di una disoccupazione di matrice soprattutto industriale⁴⁰.

8. *L'iniziale atteggiamento conciliativo degli industriali*

Fu pertanto conseguenziale che la conflittualità tese a rimarcarsi principalmente negli stabilimenti industriali. In risposta ai crescenti contrasti, gli industriali cercarono di assumere posizioni collettive. Del resto, già nell'estate del 1917, quando ancora la fine del conflitto era lontana, il segretario generale della Confindustria Gino Olivetti iniziò a elaborare un vasto e dettagliato programma di ricostruzione postbellica. Olivetti era consapevole che all'indomani della guerra vi sarebbero stati molti problemi con le maestranze in merito ai salari e alla disoccupazione. Il suo fu un orientamento conciliativo, volto a evidenziare la «funzione sociale» esercitata dalla classe industriale attraverso la formazione di un «esercito operante nelle officine» che aveva dato il massimo aiuto possibile all'esercito impiegato sul fronte. Insomma, industriali e operai avevano mostrato durante i frangenti più duri del conflitto di essere le forze vive del Paese, trovando «nel terreno della realtà pratica, la loro armonia più facilmente, più utilmente e più durevolmente di quanto non si creda»⁴¹. L'idea dunque era di trovare un'armonia nel terreno della realtà pratica anche nel dopoguerra, anche perché gli industriali erano convinti, alla pari degli operai, che il cessare delle armi avrebbe determinato un'espansione dell'attività produttiva⁴². In tema di ridefinizione dei rapporti fra capitale e lavoro, dunque, in una prima fase sembrò prevalere in ambito industriale la collaborazione piuttosto che lo scontro. Pertanto, uno dei cardini della nuova strategia confindustriale poté essere individuato nella consapevolezza della necessità, sul piano sindacale, di una politica di parziali concessioni, o comunque di non totale chiusura, nell'attesa che il superamento della situazione

⁴⁰ G. TAMAGNINI, *La disoccupazione in Italia*, «L'Economista», 47 (16 maggio 1920), pp. 228-230.

⁴¹ E. BELLONI, *La Confindustria e lo sviluppo economico italiano: Gino Olivetti tra Giolitti e Mussolini*, Bologna 2011, p. 98.

⁴² SARTI, *Fascismo e grande industria*, p. 31.

nebulosa post guerra e la chiarificazione della situazione operaia, ma anche di quella governativa, permettessero al mondo industriale una formulazione definitiva della propria linea strategica. Sulla base di questa disponibilità degli industriali, i primi mesi del 1919 furono segnati da una serie di accordi con i sindacati operai, soprattutto in merito alle questioni dei minimi salariali, delle otto ore e sulle commissioni interne. Nel complesso, i progressi nelle relazioni furono tali che nei primi mesi del 1920 si arrivò a prefigurare una sorta di alleanza tra socialisti e industriali. Alleanza smentita da Olivetti, che però metteva in luce che tra le organizzazioni industriali e operaie si erano ormai instaurate relazioni corrette⁴³.

9. *La rottura*

Al di là di questi toni conciliativi, i problemi aperti erano molteplici e in generale «le due parti stavano pur sempre armate l'una contro l'altra; non si conoscevano, diffidavano reciprocamente»⁴⁴. Le istanze operaie acquisivano una connotazione marcatamente politica, e gli industriali si mostrarono sempre più preoccupati che le loro eventuali concessioni fossero intese dalla controparte come dei cedimenti. Da questo punto di vista la nascita della Confindustria nell'aprile 1919 si legò al progetto di dare compattezza alla classe industriale italiana e già dal settembre del 1919 era maturato in ambito confindustriale un atteggiamento decisamente meno collaborazionista che nel recente passato. A partire dal gennaio 1920, l'ondata di scioperi rafforzò questo atteggiamento. Da quel momento, Olivetti ne trasse la convinzione per cui nessun industriale poteva essere sicuro che la legge si poneva a tutela della proprietà. Anzi, l'impressione generalizzata era che i prefetti, e più in generale i governi che si succedevano con grande rapidità, si piegavano ad accettare ogni tipo di rivendicazione portata avanti dagli operai. Fra gli industriali si diffuse il timore che il modello sovietico tendeva sempre più a essere pervasivo, con lo sviluppo di un potere autonomo all'interno delle fab-

⁴³ BELLONI, *La Confindustria e lo sviluppo economico italiano*, p. 105.

⁴⁴ EINAUDI, *La condotta economica*, p. 314.

briche, distinto dalla direzione⁴⁵. Riemergeva la paura fra gli industriali di quello che Mario Abrate ha definito «lo spettro del potere operaio»⁴⁶.

Il banco di prova decisivo fu quando nell'autunno del 1920 – nel mezzo di massicce manifestazioni di protesta e di occupazione delle fabbriche – Agnelli propose al consiglio di amministrazione di trasformare la Fiat da società anonima a cooperativa, con il concorso degli operai e degli azionisti. La proposta si riallacciava alla discussione in corso in altri contesti dell'Europa. Si pensi a quanto, in seguito a imponenti scioperi, si ipotizzò in Inghilterra per una maggiore partecipazione nella direzione dell'impresa da parte degli operai, sino a giungere, all'indomani della conferenza industriale inaugurata da Lloyd George, alla costituzione di un Consiglio nazionale di operai e imprenditori. In effetti – lo evidenzia Valerio Castronovo – Giovanni Agnelli guardò sempre con interesse all'esperienza inglese, soprattutto in relazione al basilare principio dell'autogoverno, che aveva consentito al Paese d'oltremania di superare difficili crisi nel corso dei secoli⁴⁷. La proposta fu immediatamente rifiutata dai sindacati. A spiegarne le ragioni fu Palmiro Togliatti, in un articolo pubblicato su «Il Lavoratore» di Trieste. Egli osservò che una simile intesa avrebbe determinato la soppressione del conflitto all'interno della fabbrica, premiando gli azionisti che affidando la direzione manageriale agli operai, continuavano a riservarsi il diritto di percepire un interesse fisso. Si sarebbe inoltre accentuata la condizione di schiavitù degli operai, con una forte gerarchizzazione all'interno della fabbrica⁴⁸.

10. *Gli industriali e l'ascesa del fascismo*

Piero Melograni identifica la fase di grande paura fra gli industriali con le forme di controllo operaio attuate nell'autunno del 1920, che

⁴⁵ BELLONI, *La Confindustria e lo sviluppo economico italiano*, pp. 108-112.

⁴⁶ M. ABRATE, *La lotta sindacale nell'industrializzazione in Italia: 1906-1926*, Milano 1967, p. 225.

⁴⁷ V. CASTRONOVO, *La prospettiva europeista di Agnelli e Cabiati*, in *Alle origini dell'europeismo in Piemonte. La crisi del primo dopoguerra, la cultura politica piemontese e il problema dell'unità europea*, Atti del Convegno tenuto presso la Fondazione Einaudi (Torino, 28-29 novembre 1991), a cura di C. MALANDRINO, Torino 1993, p. 67.

⁴⁸ *Il cooperativismo in Italia*, «L'Economista», 47 (14 novembre 1920), p. 652.

pure segnarono una sconfitta per il movimento sindacale⁴⁹. Fu in quel frangente che gli industriali e Mussolini si avvicinarono sensibilmente. Certo, Mussolini da tempo vantava amicizie negli ambienti dell'industria, come con Giovanni Agnelli, con Carlo e Pio Perrone, questi ultimi peraltro fin dal 1914 avevano offerto finanziamenti a «Il Popolo d'Italia». Ma la spinta decisiva vi fu negli ultimi mesi del 1920. Non si giunse comunque a una completa identificazione: Felice Guarneri, uno dei maggiori dirigenti della Confindustria e dell'Assonime, rilevò che la classe industriale italiana ebbe inizialmente verso il fascismo una posizione favorevole, ma piena di riserve⁵⁰. Ulteriore prova furono le discussioni a livello di unità territoriali, come nel caso dell'Unione regionale industriale di Napoli in cui le posizioni pro o contro Mussolini emersero con nettezza⁵¹. Nel complesso comunque gli industriali si mostrarono più disponibili a sposare le posizioni di Mussolini. Del resto, contribuì a questa svolta anche lo stato di crisi che tese a manifestarsi sul finire del 1920, dapprima negli Usa e poi con evidenti ripercussioni in Europa. Quando la crisi giunse in Italia, le prime regioni ad avvertire una chiara situazione di disagio furono ancora una volta il Piemonte e la Lombardia, i polmoni industriali del Paese, determinando un ulteriore incremento della disoccupazione⁵².

Prese di posizione via via più dure affiorano con evidenza dagli archivi della Confederazione Generale dell'Industria. Nella primavera del 1920 si tenne a Milano una riunione d'urgenza dei presidenti delle federazioni nazionali e regionali afferenti alla Confindustria. Dal documento approvato al termine della riunione si chiese al governo «di ricondurre nel Paese l'ordine, la disciplina e la libertà del lavoro» gravemente compromessa. Furono pressioni volte di lì a poco a tradursi in un'iniziativa politica: con l'approssimarsi delle scadenze elettorali, Gino Olivetti scrisse a Maurizio Capuano, vice presidente della Confindustria e responsabile degli industriali meridionali, che la classe imprenditoria-

⁴⁹ P. MELOGRANI, *Gli industriali e Mussolini. Rapporti tra Confindustria e fascismo dal 1919 al 1929*, Milano 1980, p. 14.

⁵⁰ *Ibid.*, p. 18.

⁵¹ F. DANDOLO, *L'associazionismo industriale a Napoli nel primo dopoguerra. La nascita e i primi sviluppi dell'Unione regionale industriale (1917-1922)*, Soveria Mannelli 2003, pp. 151-161.

⁵² 1920 e 1921, «L'Economista», 47 (26 dicembre 1920), pp. 745-746.

le non poteva disinteressarsi delle sorti politiche del Paese, perché era impellente «far sentire le sue legittime influenze nell'espressione della volontà nazionale»⁵³.

11. *La fragilità degli industriali e il bisogno dello «Stato forte»*

Così tra la fine del 1920 e gli inizi del 1921 dalla Confindustria partirono esplicite direttive secondo cui le sezioni territoriali dell'associazione dovevano costituire nel più breve tempo possibile propri comitati elettorali al fine di indirizzare le scelte degli industriali. Maturava ormai un'attività militante della politica, che si sarebbe tradotta in un consistente sostegno finanziario al partito di Mussolini in occasione delle elezioni del 1921. Così, mentre tra novembre e dicembre del 1920, dapprima la Camera e poi il Senato approvavano il Trattato di Rapallo, si saldava l'alleanza fra industriali e fascisti. Riacciandosi a quanto scritto da Antonio Gibelli, la guerra diveniva un «capitolo decisivo» di un'incompiuta «modernizzazione forzata e autoritaria che dava un'impronta alla storia d'Italia e che doveva avere nel fascismo la sua espressione più conseguente»⁵⁴. Nello specifico la tentazione di ricorrere allo Stato forte fu il punto di approdo del processo di riconversione industriale in Italia, sbocco tutt'altro che isolato in Europa, se si pensa che dieci anni dopo un'analoga conclusione si realizzò in Germania⁵⁵. Era dunque lontana la piena maturazione fra gli industriali, prigionieri di paure e di un'insita fragilità che li rendeva incapaci di concepirsi come classe sociale, aspetti che impedivano di accettare il sistema democratico – pur nella veste ormai dissolvete della versione liberale – come basilare impianto nel modo di definire le relazioni sindacali con le associazioni dei lavoratori.

⁵³ DANDOLO, *L'associazionismo industriale a Napoli nel primo dopoguerra*, p. 131.

⁵⁴ A. GIBELLI, *La Grande Guerra degli italiani 1915-1918*, Firenze 1998, p. 12.

⁵⁵ G. MORI, *Considerazioni conclusive e prospettive di ricerca*, in *La transizione dall'economia di guerra*, pp. 700-702.

less stable countries had to resort more to internal and external debt and inflation tax, b) the causes of the lira devaluation (as well as of the French and Belgian francs) were structural, specifically the piling up of a huge trade imbalance in order to support war efforts, while expectations about the war outcomes played a modest part. (ii) The lending relationships and the relative value of the currency during the war and in the immediate aftermath. We discuss the evolution of the lending arrangements that allowed to support external resources supply during the war, and their abrupt end after the armistice. We deal with the consequences of these relationships on the exchange rates. (iii) The international economic conferences of Brussels and Genoa. We discuss them as evidences of troubled re-building of conventional international economic relations, stemming mostly from difficult choices about income distribution underlying stabilization programs, and by the lack of cooperation by the USA, the main international net lender.

Francesco Dandolo, *Dall'economia di guerra all'economia di pace. Gli industriali in Italia fra Stato e lavoratori*

In Italia il passaggio dall'economia di guerra all'economia di pace iniziò prima della fine del Primo conflitto mondiale. Fra le parti coinvolte – Stato, industriali e lavoratori – risultò palese che dal punto di vista dell'organizzazione produttiva le vicende belliche avevano segnato una frattura profonda. Nel dopoguerra si aprì una fase di grande travaglio, soprattutto nelle reazioni sindacali fra industriali e lavoratori, che trovò sbocco nel sostegno dei primi al Partito Nazionale fascista di Benito Mussolini. Appoggio che determinò l'instaurazione dell'ordine nelle fabbriche attraverso la coercizione e la punizione delle istanze operaie. Il ricorso degli industriali allo Stato forte fu dunque l'approdo cui giunse il processo di riconversione industriale in Italia, prospettiva tutt'altro che isolata in Europa.

From war economy to peace economy. The industrialists in Italy between state and workers

In Italy the transition from a war economy to a peace economy began before the end of World War I. It became evident that the war had left a deep rift between the parties involved – state, industrialists and workers – regarding the organisation of manufacturing. A period of great tension began after the war, especially in the trade union confrontations between industrialists and workers, which found its outlet in the former's support for Benito Mussolini's fascist Partito Nazionale. This brought about the establishment of order in the factories by coercion and

penalisation of workers demands. The industrialists' appeal to the strong state was thus the result reached by the industrial conversion process in Italy, which was anything but isolated in Europe.

Giovanni Zalin, *Un binomio rivisitato: espatri e rimesse nel primo Novecento (1901-1925)*

Tra le carte del fondo Luzzatti presso l'Istituto Veneto, particolare rilievo assumono le notizie sull'emigrazione italiana e sugli aspetti socio-economici ai quali essa si lega. Ciò non potrebbe essere altrimenti dal momento che a Luzzatti si deve il fondamentale provvedimento legislativo 31 gennaio 1901 cui egli aveva dedicato anni di lavoro. Scriverà con orgoglio nel primo Dopoguerra che con quel provvedimento «l'Italia ottenne la prima legge sociale che si pubblicasse in Europa su questo vitale argomento». Ebbene, nelle carte richiamate uno dei punti più in evidenza è quello delle «rimesse» vale a dire del flusso di risparmi accantonati dai nostri emigranti con certosini sacrifici (a volte con privazioni inenarrabili) e inviate alle famiglie rimaste in Italia per vie diverse già indicate da numerosi autori: da Bonaldo Stringher a Celestino Arena, da Pasquale Jannaccone a Gino Borgatta, da Luigi De Rosa a Francesco Balletta, da Gian Carlo Falco a Gino Massullo, per citarne alcuni. Peraltro, su di un tema così rilevante per la nostra economia gravata, come è noto, da una bilancia commerciale endemicamente passiva, è sempre possibile reperire qualche ulteriore tassello atto a illuminare i grandi cambiamenti intervenuti nelle correnti migratorie e, di conseguenza, nel flusso delle rimesse valutarie nel passaggio tra il conflitto mondiale e il primo Dopoguerra. In secondo luogo, emergono tra le carte Luzzatti notizie sul diverso comportamento dei vari paesi riguardo al mantenimento o alla sospensione del servizio con il quale negli anni difficili della guerra fu possibile conservare o meno i contatti tra gli emigranti d'Oltre Oceano e i familiari – tra i quali prevalevano vecchi e bambini – che attendevano il denaro per la sopravvivenza in Italia. In terzo luogo, emergono, tra i corrispondenti che si rivolgono al maestro veneziano, le azioni speculative e talvolta un poco azzardate che i nostri emigranti, spinti da consiglieri di poco scrupolo, cercavano di esercitare – nel clima del difficile Dopoguerra – una «colonizzazione» di tipo nuovo che avrebbe dovuto rivalutare il ruolo del lavoro italiano all'estero. Eclatante è il caso della compravendita di terreni avvenuta in Francia, nel Dipartimento di Gers, un fiume che attraversa l'Aquitania, su di un territorio di 6.000 km² dove numerosi erano affluiti gli italiani. Malgrado il Commissario generale Giuseppe De Michelis si dichiarasse favorevole alla creazione di un «Ente per la colonizzazione

INDICE

Presentazione

Comitato scientifico e autori

I - Il progetto di nuovo ordine internazionale

ANTONIO VARSORI, *L'Europa dei trattati: alcune annotazioni interpretative*

GEORGES-HENRI SOUTOU, *La France et le Traité de Versailles*

WILLIAM MULLIGAN, *Lloyd George and the remaking of the international order, 1916-1922*

LUCA RICCARDI, *Divisioni e aspirazioni. Orlando e Sonnino di fronte alla Conferenza della Pace di Parigi dalla preparazione al «memoriale Barzilai»*

GIORGIO PETRACCHI, *La questione russa alla Conferenza della Pace, 1919-1920*

GIORGIO DEL ZANNA, *L'Italia in Oriente alla fine dell'Impero ottomano*

ITALO GARZIA, *La Società delle Nazioni*

FRANCESCO CACCAMO, *Il nuovo assetto dell'Europa orientale e il ruolo italiano*

MONICA FIORAVANZO, *L'opinione pubblica austriaca davanti a Versailles (1919-1920)*

LUCIANO MONZALI, *L'Italia liberale e la questione coloniale africana alla Conferenza di Parigi (gennaio-giugno 1919)*

II - L'Italia e il nuovo ordine internazionale

ESTER CAPUZZO, *Il diritto negato al diritto di avere diritti: l'apolidia in Europa alla fine della Prima guerra mondiale*

DANIELA ROSSINI, *La delegazione americana e l'Italia a Parigi: retroscena dell'appello di Wilson agli italiani, aprile 1919*

FRÉDÉRIC DESSBERG, *Coopération et luttes d'influence entre la France et l'Italie en Europe centrale au lendemain de la Première Guerre mondiale*

ROBERTO PERTICI, *La critica a Versailles: Jacques Bainville*

III - La ristrutturazione dell'economia internazionale

PAOLO PECORARI, ANDREA CAFARELLI, *Alla ricerca della pace monetaria*

FRANCESCO LEFEBVRE D'OVIDIO, *Il dibattito sulle riparazioni tedesche: Kriegsschuldfrage e problema dei trasferimenti internazionali*

GIANNI TONIOLO, DARIO PELLEGRINO, *Ricostruire l'economia internazionale: debiti e cambi*

FRANCESCO DANDOLO, *Dall'economia di guerra all'economia di pace. Gli industriali in Italia fra Stato e lavoratori*

GIOVANNI ZALIN, *Un binomio rivisitato: espatri e rimesse nel primo Novecento (1901-1925)*

IV - L'Italia e le conseguenze della pace sul piano interno

ANDREA UNGARI, *La politica estera di Vittorio Emanuele III durante la Grande guerra*

PIER LUIGI BALLINI, *I liberali e i trattati di pace: temi e voci di un dibattito*

GIOVANNI SABBATUCCI, *I socialisti italiani e i trattati di pace*

GIUSEPPE PARLATO, *La pace dei nazionalisti e dei fascisti*

FEDERICO MAZZEI, *I popolari e i trattati di pace (1919-1920)*

SANDRO G. FRANCHINI, *Il papa escluso dalla Conferenza della Pace: da grande assente a «sola potenza mondiale». Note sul giudizio dei cattolici*

ANNIBALE ZAMBARBIERI, *La Conferenza di Versailles, il Giappone, la Santa Sede*

Riassunti

Indice dei nomi



Istituto Veneto
di Scienze Lettere
ed Arti

La Conferenza della Pace di Parigi (1919-1920) contribuì a cambiare radicalmente, con i Trattati di pace che definì, la carta politica dell'Europa sulla scia di eventi fondamentali della storia del Novecento: l'ingresso in guerra degli Stati Uniti, la rivoluzione bolscevica, la fine di quattro grandi Imperi. Le decisioni dei responsabili delle maggiori potenze vincitrici – i 'quattro grandi' – definirono un 'nuovo ordine' in una fase del tutto nuova delle relazioni internazionali. I Trattati di Pace e i problemi del dopoguerra sono esaminati nel presente volume con l'apporto di una pluralità di competenze, di storici contemporaneisti, di storici delle relazioni internazionali e dell'economia, senza trascurare i rapporti fra il 'sistema di Versailles' e i processi di profondo mutamento verificatisi all'interno dei vari paesi, considerando quegli anni nella prospettiva di tutto il XX secolo e non soltanto come premessa del secondo conflitto mondiale.



€ 37,00